

Il tradimento degli educatori

Numquid colligunt de spinis uvas aut de tribulis ficus? (Mt. 7, 16)

Carlo Felice Manara

Il problema dei disordini universitari continua ad interessare l'opinione pubblica italiana, che è stata colta quasi di sorpresa da un movimento che sembra svolgersi prevalentemente all'insegna dell'irrazionale. Quale contributo alla riflessione che cerchi di individuare le componenti profonde della situazione attuale, pubblichiamo un articolo in cui Carlo Felice Manara, Preside della Facoltà di Scienze dell'Università di Milano, ripensa il problema alla luce della sua sofferta esperienza di cristiano, di padre, di maestro, di cittadino.

La crisi dei giovani: motivi e significato

Qualche decennio fa ebbe un certo periodo di rinomanza un'opera che parlava di *trahison des clercs* e che metteva in evidenza la responsabilità degli intellettuali di quella generazione nella genesi della situazione assurda che si verificava allora. Purtroppo si può osservare che la situazione nella quale oggi ci troviamo mostra anche troppe analogie con quella che diede origine ai movimenti fascisti ed al periodo di dolore e di lutto che fu provocato da essi; pertanto, parafrasando il titolo dell'opera ricordata si potrebbe parlare con una certa aderenza alla realtà di un "tradimento degli educatori". E ben a ragione si possono pronunciare queste parole se si pensa che i movimenti giovanili che oggi tengono in stato di inquietudine tanti paesi del mondo civile, ed in particolare anche il nostro, hanno come causa soprattutto l'abdicazione della classe degli educatori; abdicazione che non ha significato di rinuncia alla autorità ed al potere, ma soprattutto di rinuncia alla responsabilità della guida e alla trasmissione di un certo sistema di valori.

Molti sono i moventi dei disordini giovanili di oggi e l'analisi è troppo difficile per potere essere completa ed esauriente. Vi sono motivi banali, che hanno una evidenza immediata, e motivi meno banali che forse vanno indagati e ricercati più a fondo. Tra i motivi banali, che tuttavia hanno una incidenza molto spesso determinante nella esplosione delle manifestazioni più clamorose di disordine, di illegalità e di violenza, sono da annoverare la sazietà e la impazienza. E' un dato di fatto che la generazione che ha oggi vent'anni, o si prepara a compierli in un periodo di tempo abbastanza breve, non ha conosciuto le ristrettezze, le difficoltà, le lotte della generazione precedente. Questi nostri giovani non sanno — beati loro — che cosa sia un regime veramente restrittivo della libertà, non sanno cosa voglia dire pagare di persona, con la sofferenza e con la lotta, per le libertà più elementari del cittadino.

E' facile quindi per questi giovani lanciare l'accusa di "fascismo" contro coloro che puramente e semplicemente non accondiscendono subito alla loro visione del mondo e non accettano subito la loro mutevole volontà del mo-

mento. Essi ignorano che cosa sia combattere veramente per la libertà e si illudono che le loro azioni (che spesso hanno anche troppo della "cagnara" goliardica) siano dello stesso valore di quelle che condussero, attraverso sangue, prigionia e morte, alla azione di riscatto dell'onore nazionale che ebbe nome di "Resistenza". Pertanto assistiamo anche alla facile ironizzazione della Resistenza da parte di chi ne gode i vantaggi e da parte di coloro i quali, nella facile euforia della superficialità giovanile, credono che le proprie azioni e le proprie difficoltà siano comparabili con quelle di coloro che hanno pagato spesso duramente di persona.

E' dunque la sazietà che muove molto spesso i giovani di oggi, e questa sazietà si accompagna spesso anche alla noia di costoro, che non conoscono neppure la difficoltà quotidiana per la ricerca della occupazione, per il superamento della crisi economica, per la conquista della sicurezza dalla paura quotidiana di non poter provvedere ai bisogni elementari della vita per sé e per i propri cari.

Tutte queste difficoltà sono state conosciute, sperimentate e spesso duramente sofferte dalla generazione che ha oggi cinquant'anni, ma sono sostanzialmente ignote alla generazione dei ventenni, i quali sono nati nel clima del benessere, ignorano spesso quale sia la lotta per la libertà dal bisogno, e, nella incoscienza che è tipica di tutte le generazioni giovani, credono in buona fede che la situazione di benessere sia, per così dire, "naturale" e che ciò che essi hanno sia loro dovuto, sia acquisito per sempre e che quindi sia loro diritto protestare e contestare per avere di più, e precisamente per avere ciò che la loro impazienza fa loro ritenere come un "bisogno" elementare e spesso è soltanto il frutto di una inquietudine del momento e della sazietà.

Infine la impazienza ha anche il suo posto nella esplosione della violenza e della illegalità giovanile; è tipico dei giovani l'atteggiamento che li porta a non accettare i "tempi tecnici", a volere superare d'un salto le difficoltà, a non voler meditare sui mezzi e sulle vie per raggiungere ciò che a loro sembra al momento giusto ed indispensabile.

Questi fatti, che abbiamo ricordato e che sono tipici del nostro tempo, si aggiungono alle circostanze che potremmo chiamare addirittura "fisiologiche", perché si verificano sempre quando si manifesta il contrasto tra due generazioni; queste circostanze fanno sì che la matura-

zione della personalità del singolo e anche di una generazione scelga quasi sempre la strada del contrasto diretto invece di quella più lunga della affermazione con il tempo e con la maturazione dei mezzi e dei fini.

La crisi della adolescenza è osservata da tutti gli educatori che abbiano un minimo di attenzione; essa è una crisi che fa cambiare improvvisamente un giovane o una giovane dal rispetto alla ribellione, dalla obbedienza al contrasto irragionevole su tutto, alla polemica contro tutto e contro tutti. L'educatore saggio e maturo sa bene che non si tratta del caso di un "giovane bravo che è diventato improvvisamente cattivo": sa benissimo invece che si tratta di una personalità che improvvisamente scopre se stessa ed incomincia ad affermare la propria autonomia con il contrasto, la polemica e la ribellione. E' questa una via facile, una via breve, una via irragionevole ma tanto comune da far pensare che sia addirittura preoccupante (se

vero che questa fase deve cessare nella maggior parte dei casi e cessa di fatto con lo sfociare in un periodo in cui il giovane acquista sicurezza interiore, misura i propri mezzi con i propri ideali e si accinge a costruire e non soltanto a distruggere, a camminare in una direzione ben determinata e scelta coscientemente e non soltanto ad agitarsi in varie direzioni. Questa fase, nelle personalità migliori, segna il passaggio dalla adolescenza alla giovinezza vera e propria, ad un periodo nel quale non si rinuncia agli ideali della adolescenza, ma si rigettano soltanto le "velleità" della adolescenza e si consolidano i veri e propri "ideali", cioè i motivi fondamentali che ispireranno la vita successiva, commisurando i mezzi e le circostanze ai fini che si vogliono perseguire.

E' chiaro che se la fase di agitazione e di ribellione non cede il campo alla fase costruttiva vera e propria la vita di una persona resterà sempre in uno stato di immaturità, che si maschererà magari sotto le apparenze di un comportamento "giovanile" ma sarà indice di una insicurezza interiore, di una instabilità, di un vuoto che porterà sempre a non accettare virilmente il mondo e la vita e se stessi.

Doveri degli educatori

E' chiaro che di fronte a questi dati costanti della psicologia della evoluzione umana gli educatori hanno dei doveri che loro competono, per la vocazione che hanno e alla quale devono rispondere.

Si tratta anzitutto di non allarmarsi eccessivamente per le manifestazioni esteriori delle personalità che maturano e che si pongono in contrasto ed in "contestazione", e di prendere queste cose nella misura che esse si meritano.

Rimeditando sulla propria storia interiore, e riconoscendo di esser passato per fasi sostanzialmente analoghe, l'educatore può giungere a vedere abbastanza chiaro nelle manifestazioni della gioventù che invece non sono chiare agli stessi protagonisti. Occorre tuttavia una certa fede ed una grande dose di pazienza, per attendere la evoluzione vitale che giungerà a mettere in luce i veri valori delle personalità, dopo la manifestazione incomposta delle velleità di affermazione impaziente e violenta. Ma accanto a questa fede ed a questa pazienza occorre anche che gli educatori assumano le responsabilità che ad essi competono, di informazione, di giudizio e di guida. E ciò va detto tanto a livello del singolo educatore, che ha a che fare con una o con poche persone, quanto a livello di una generazione di persone mature che hanno la responsabilità di una intera leva di giovani, leva che manifesta (con le dovute proporzioni) dei comportamenti stranamente analoghi a quelli dell'adolescente singolo.

Di queste responsabilità irrinunciabili vogliamo qui parlare brevemente, perché ci pare che proprio nella assunzione di queste responsabilità si manifesti oggi una gravissima carenza da parte delle classi che dovrebbero caricarsene. Responsabilità di informazione anzitutto. Valga la citazione di qualche esempio al proposito.

I miti dei giovani

Noi assistiamo oggi ad una esplosione di miti da parte della classe giovane, che afferma invece da parte sua di voler "demitizzare" tante cose; uno di tali miti è per esempio il mito della "assemblea" dei giovani, per esempio degli studenti di un Ateneo o di una scuola. Pare impossibile che ancora ben poche voci si siano levate contro



non eccezionale) il caso del giovane che non passa attraverso questa fase per conquistare una consapevolezza piena della propria personalità e della propria autonomia.

L'educatore maturo sa anche che questi atteggiamenti sono in fondo una manifestazione di insicurezza, i sintomi dello stato di un'anima che non sa ancora che cosa vuole e come lo vuole e che non è neppure sicura di se stessa; per darsi sicurezza il giovane deve quindi provarsi ad abbattere anche con la violenza e la ribellione quel "sistema" che fino a poco tempo prima aveva accettato, dal quale era stato sorretto e che in fondo continua ad accettare con una specie di rabbia, volendo inconsciamente avere un suo posto e sforzandosi di negare ciò che invece accetta, sia pure a malincuore.

Si potrebbe essere inquieti — dicevo — se non si verificasse una fase di questo tipo nello sviluppo di una personalità giovanile, perché spesso questa mancanza potrebbe essere considerata sintomo di una deficienza della personalità e quindi del permanere di una mentalità infantile anche nelle età superiori della vita dell'individuo. Ma è pure

questo mito, che, se accettato, farebbe ritornare la umanità indietro di duecento anni almeno. Abbiamo visto e vediamo assemblee di Ateneo o di facoltà sedenti in permanenza, assemblee che sfornavano documenti pazzeschi e contraddittori a distanza di poche ore l'uno dall'altro; vediamo assemblee che rifiutano di nominare rappresentanti responsabili, che designano soltanto dei "portavoce" per annunciare alla "controparte" (è questo il gergo corrente) le loro decisioni, con la esplicita riserva di poter esautorare in ogni momento il "portavoce" e di sostituirlo con altri; assemblee quindi che richiedono la coerenza degli altri interlocutori ma che pretendono di esser considerate come "unici interlocutori" senza accettare alcuna regola di coerenza.

Molto spesso capita di dover discutere con i giovani su questo mito e di osservare che la assemblea, così come è concepita dal così detto movimento giovanile di oggi, è un ente irrazionale, perché aperta a tutte le influenze psicologiche ed ai colpi di mano; essa non garantisce la rappresentatività di tutti i giovani che pretende di rappresentare, prolunga i propri lavori e li aggiorna in modo irregolare, e soprattutto in modo tale da conservare nel suo seno soltanto le minoranze faziose che votano e pretendono di decidere a nome di tutti. Si osserva anche che davanti alla assemblea non è detto che riesca ad avere ragione colui che ha le ragioni più valide: può darsi che non sappia esporle, che abbia dei blocchi psicologici, che non sappia essere brillante a sufficienza. Purtroppo invece davanti alla assemblea sa avere ragione colui che parla meglio, ha le uscite più brillanti, che è stato istruito nella tecnica adatta a muovere la psicologia della folla, e purtroppo anche colui che sa mentire nel modo più franco e spudorato. Ciò che diciamo è frutto purtroppo di esperienze personali; abbiamo potuto constatare che certe assemblee sono state manovrate con notizie portate all'ultimo momento e artatamente falsate, o svisate o addirittura inventate. Abbiamo anche assistito ad esempi tipici di folle di studenti scatenate all'assalto di edifici universitari da persone che chiaramente avevano il pieno possesso della tecnica di scatenare le folle e di manovrare le loro reazioni psicologiche. Non è possibile dimenticare che Nostro Signore fu condannato alla croce proprio da una "assemblea" che, fatte le debite proporzioni, non ha molte differenze da quelle che oggi imperversano nelle Università italiane, assemblea che ha votato lì per lì sotto la istigazione del momento.

Quando capita di dire queste cose a qualche giovane, si ottiene spesso come risposta un sorriso di compatimento, come da parte di un essere che possiede una saggezza superiore e che è obbligato dalla superiorità intellettuale ad ascoltare con pazienza le farneticazioni degli oppositori; e passi per questo comportamento, che fa parte della infatuazione dei giovani i quali hanno accettato un mito ed in esso vogliono credere. Ma la cosa più grave è il dover constatare che spesso anche organi della opinione pubblica e uomini politici, che dovrebbero avere come impegno della loro vocazione quello di educare i cittadini, mostrano di voler accettare questo mito. Occorrerebbe dire chiaramente che questo regime di assemblea è soltanto una grottesca caricatura della democrazia, che è stata superata da secoli di evoluzione degli istituti democratici; occorrerebbe dire che l'insistere sul mito della assemblea è una delle tante manovre le quali mirano a fare delle masse studentesche strumenti in mano a certe minoranze ben precisamente identificabili.

Assistiamo invece al miserando spettacolo dato da tante persone le quali insistono nel lodare i giovani e a presentare queste loro aberrazioni come se fossero un progresso verso la soluzione dei problemi. Invece di dichia-

rare esplicitamente, a costo della impopolarità e per la ricerca di valori superiori, che la democrazia è responsabilità, è divisione di poteri, è sostanzialmente rappresentatività, questi diseducatori presentano i miti di oggi come se fossero la ultima realizzazione di una struttura veramente democratica. A nulla valgono i richiami dei pochi i quali cercano di avvisare i giovani che così facendo diventano preda degli agitatori di professione, e di piccoli nuclei organizzati e istruiti nella tecnica del dominio delle assemblee e delle manifestazioni di piazza, di mestatori che dirigono i movimenti e tirano le fila per raggiungere certi determinati fini; purtroppo l'azione dei pochi, che affrontano serenamente la impopolarità e molto spesso gli insulti e le vie di fatto, sono frustrati da troppi che dovrebbero educare e che invece vanno alla caccia di facile popolarità; e duole di vedere che tra questi ci sono anche degli uomini politici i quali fanno professione di seguire i principi cristiani.

Certo la impazienza dei giovani è poco incline ad accettare la constatazione del fatto che, se le deficienze del sistema democratico classico rappresentativo sono molte e gravi, quelle del sistema di assemblea che essi vogliono sostituire al primo sono certamente ancora più gravi e fanno correre dei rischi enormi di irrazionalità e di distruzione di valori di giustizia e di libertà.

Così nacque il fascismo

Inutile anche ricordare che uno scoppio di irrazionalità e di violenza che ha molti punti di contatto con quello di oggi è stato caratteristico del dopoguerra della prima guerra mondiale; non per nulla il canto programmatico di quel movimento aveva come prime parole la invocazione "Giovinezza, Giovinezza, primavera di bellezza". Ed anche allora gli entusiasmi e le generosità dei giovani sono stati sfruttati in modo indegno da chi aveva interesse a conquistare il potere a qualunque costo, facendo leva sulle impazienze generate dalla inconcludenza dei regimi parlamentari. Non per nulla un certo dannunzianesimo, che esaltava la "violenza bella", la soluzione dei problemi con la spada che taglia i nodi è anche troppo parallelo a quella esaltazione della distruzione di tutto un sistema, ritenuto marcio e non recuperabile, che viene proclamata da molti profeti dei giovani di oggi. Purtroppo, come è stato detto, molti che hanno il dovere preciso di educare cercano invece di blandire le opinioni esasperate, forse con il calcolo politico di imbrigliare le forze in gioco e farsene un piedistallo di potere.

Deficienze dell'Università e responsabilità della classe politica

Come è noto, i punti più caldi e dolenti della rivoluzione dei giovani di oggi sono le scuole, e più in particolare le università. E' inutile ricordare qui tutte le deficienze della istituzione universitaria, deficienze di struttura e deficienze di costume; fortunatamente chi scrive non ha la responsabilità di aver taciuto quando le cose erano ancora rimediabili, ed anzi ha la magra soddisfazione di aver pronunciato e scritto a suo tempo parole anche dure nei riguardi di un costume accademico che stava visibilmente deteriorandosi. Purtroppo va detto che a tale deterioramento ha concorso tutta la classe dirigente.

Ma a questa si possono anche dirigere altre osservazioni: ora che la situazione è esplosa, si riconosce chiaramente che la classe politica ha gravi responsabilità. Anzitutto la responsabilità di non aver affrontato in tempo e con co-

raggio il problema della riforma della Università e della scuola in generale, adempiendo con larghezza di visione ad uno dei principali doveri di una classe dirigente: l'impegno di trasmettere ai giovani quella che è la parte migliore della eredità della generazione che li ha preceduti: la cultura, la costruzione del pensiero, un sistema chiaro ed onesto di vivere civile.

Ma questa stessa classe politica, la quale non ha saputo vedere le necessità della scuola e provvedervi in tempo, oggi dà un altro e più grave esempio di diseducazione rifiutando la responsabilità di far osservare la legge; è questa — ripeto — una gravissima responsabilità perché un comportamento cosiffatto mina proprio le ipotesi fondamentali sopra le quali poggia ogni vivere civile: la massima secondo la quale le leggi vanno obbedite e vanno cambiate soltanto con le procedure che sono state stabilite.

Democrazia e osservanza della legge

E' assurdo infatti che in un paese civile, in uno stato di diritto, nel quale esiste un Parlamento ed una struttura democratica, una pubblica opinione sensibilissima alla libertà di espressione in ogni campo, si debba tollerare un insieme di violenze e di autentici reati quali sono stati commessi nei mesi scorsi nelle varie città universitarie italiane, come se la rivolta fosse l'unico mezzo per uscire da una situazione insostenibile. E' assurdo che ben pochi uomini di governo abbiano il coraggio di dire pubblicamente che la illegalità, la violenza, il disprezzo del diritto altrui non possono essere tollerati e invece è ben doloroso sentire dei discorsi che blandiscono chiaramente le classi giovanili, anche in ciò che fanno di meno legale, oppure attraverso i periodi tortuosi e le immagini nebbiose fanno pensare che non si abbiano idee chiare sulla liceità o meno di certe azioni e di certi atteggiamenti. Forse tutto questo fa parte di una tecnica politica che qualcuno può considerare abile; ma certo non fa parte della mentalità del discorso evangelico: "Sì, sì, no, no". Anche questa è una responsabilità degli educatori: la responsabilità di dire chiaramente il proprio pensiero, di rivelare quella che è la propria visione del mondo — se se ne ha una — e di esporla senza mezzi termini.

Da quando Socrate fece quel suo immortale discorso che è riportato nel dialogo platonico sulle leggi, è stata dottrina costante di ogni Paese civile, sotto qualunque latitudine, che le leggi vanno rispettate, e ciò soprattutto in uno Stato che voglia essere di diritto. Invece troviamo oggi che anche persone dotate di responsabilità di governo incitano a certe "sperimentazioni" che non sono possibili con le attuali strutture legali, ma che prima dovrebbero essere sanzionate da leggi legittimamente votate. Le autorità dovrebbero dire che il rispetto alla legge stabilita, in una democrazia, è null'altro che rispetto per se stessi, per la coerenza a ciò che è stato stabilito dalla libera volontà popolare, dagli organi a ciò destinati e nei modi voluti dalla costituzione. Purtroppo stiamo assistendo ad un altro caso palese di tradimento degli educatori: assistiamo ancora una volta alla accettazione di fatti compiuti da parte di autorità politiche le quali invece dovrebbero educare la Nazione non a mettere il Governo ed il Parlamento di fronte a fatti compiuti (sanati a posteriori con tardivi provvedimenti legali), ma invece a rispettare le leggi ed a cambiarle tempestivamente con meditata discussione.

Purtroppo questi ultimi mesi ci hanno messi di fronte ad episodi che hanno contristato molti i quali attendono dalla classe politica la educazione della cittadinanza; si pensi per esempio all'episodio del disegno di legge chiamato convenzionalmente "Codignola, La Malfa, Rosati"; tale disegno di legge avrebbe cambiato radicalmente la



struttura dei consigli di Facoltà, secondo una visione demagogica che non può essere che sovvertitrice di ogni ordine stabilito.

Se tale disegno di legge fosse stato approvato, avremmo assistito al seguente spettacolo: un Parlamento che per tre anni discute sul disegno di legge di riforma e non la approva, ed invece approva un disegno di legge rabberciato in pochi giorni, alla vigilia della fine della legislatura. E' veramente sconcertante il dover vedere una classe politica la quale abdica in modo così clamoroso alle proprie responsabilità di guida, per rincorrere una facile popolarità presso i giovani (che hanno maggiore bisogno di ferma guida) con provvedimenti demagogici.

Le rivendicazioni dei giovani

E' noto che il movimento dei giovani studenti universitari nei mesi che sono trascorsi ha impostato la sua polemica a proposito del "rinnovamento delle strutture" su certe proposte che vengono presentate come risanatrici delle deficienze didattiche della Università e che andrebbero esaminate a fondo, per vederne le possibili implicazioni.

La Università infatti è la sede della cultura più alta; è del tutto ovvio che la cultura e la ricerca ad altissimo livello può essere fatta soltanto da esperti e che la scelta degli esperti non può avvenire che per cooptazione: nessuno può presumere di giudicare gli esperti in un determinato campo se non altri esperti; e gli errori che questi commettono spesso (la storia della scienza ne è piena!) non giustificano affatto la pretesa di sostituire a questo criterio di scelta quello della scelta fatta da non esperti.

Per fare un esempio, se i matematici errano spesso nel giudicare gli altri matematici questo fatto non giustifica certo il progetto di far giudicare i matematici dai non matematici, che errerebbero certamente con maggiore frequenza.

Orbene la grande rivendicazione degli studenti che cianciano così spesso di "controcorsi" è proprio la pretesa di costituire una struttura di "gruppi di studio" guidati da "esperti" che verrebbero chiamati dagli stessi gruppi di studio; questa pretesa è tanto risibile che meriterebbe appena di essere confutata: si avrebbe infatti l'assurdo palese dei non esperti che chiamano gli esperti e giudicano di essi; oppure accetterebbero ancora il giudizio di altri esperti cioè accetterebbero ancora il sistema della cooptazione, mascherato e camuffato attraverso una demagogica parvenza di scelta da parte dei cosiddetti "gruppi di studio". Purtroppo si sentono ben pochi educatori che mettono in luce l'assurdo di queste fisime, ben pochi i quali denunciano chiaramente il progetto di un sovvertimento della libertà di insegnamento, che così verrebbe seriamente limitata da parte dei "gruppi di studio" i quali sarebbero mossi alla scelta degli "esperti" da motivi del tutto diversi da quelli della competenza, ma soltanto (oppure in gran parte) da motivazioni politiche.

E' da osservarsi anche che la struttura proposta porterebbe ad un radicale impoverimento della ricerca e della cultura, che verrebbero messe al servizio della attività meramente didattica ed agli scopi dei "gruppi" formati da studenti i quali ignorano che cosa sia la ricerca e vorrebbero arrogarsi il potere di imporre "filoni di ricerca" proprio in argomenti che non conoscono.

Ben poche voci si sono levate a denunciare queste storture, che porterebbero chiaramente il livello scientifico e culturale della nostra Nazione molto in basso. Assisteremmo, se le cose andassero così, ad un ripetersi del ventennio fascista, nel quale intere correnti di pensiero vennero messe al bando per ragioni politiche lasciandoci così, allo scadere del deprecato ventennio, con un immenso ritardo rispetto alle nazioni libere.

Le ragioni speciose che vengono avanzate da parte degli innovatori sono quelle che fanno leva sulla "imposizione culturale" che avverrebbe da parte della classe accademica. Naturalmente è una vana impresa quella di far osservare a questi giovani che molti tra i loro coetanei sarebbero ben lieti di essere sottoposti a quella "imposizione culturale" contro la quale essi scalpitano, e devono invece guadagnarsi la vita con fatica, invece di poter passare tanti giorni nelle sale delle assemblee o nelle dimostrazioni di piazza o nelle violenze contro le persone e le cose.

Essi rispondono che questo è appunto uno degli scopi della loro azione e del loro movimento: la soppressione delle disuguaglianze sociali e la conquista di un vero "diritto allo studio". Dimenticano naturalmente di dimostrare che con il sistema da essi propugnato le ingiustizie diminuirebbero effettivamente e soprattutto dimenticano che ogni diritto si accompagna ad un dovere, e che in questo caso il dovere sarebbe quello di studiare, dovere che essi trascurano allegramente oggi, cercando altri impegni forse più nobili "socialmente" ma certamente meno faticosi.

Va ricordato infine che, secondo i progetti avanzati, l'anno accademico del "gruppo di studio" dovrebbe essere concluso dall'"esame di gruppo"; in tale esame il voto dovrebbe essere concordato con gli studenti del gruppo di studio; ciò dovrebbe rappresentare, per questi infatuati del "potere studentesco", il mezzo più efficace per sconfiggere quel "potere accademico" contro il quale essi dicono di lottare; ma rappresenterebbe anche l'ultima distruzione del controllo tecnico della competenza di coloro che dalla Università pretendono titoli accademici garantiti dallo Stato.

Questi giovani riformatori invece scalpitano contro la "imposizione culturale" che sarebbe — a loro dire — un segno di prepotenza della "classe accademica"; come se questa classe inventasse lì per lì la cultura e la scienza per il gusto sadico di imporla ai giovani; come se tale classe non avesse faticosamente costruito una propria competenza nella ricerca e nella scienza e non cercasse di trasmettere faticosamente questo insieme di valori ai propri scolari. Occorre che gli educatori dicano ben chiaramente che se si giungesse a realizzare questi "ideali" si arriverebbe soltanto ad una classe studentesca di ignoranti, guidata da ignoranti e giudicata da ignoranti. Se tale è il loro ideale, ci sia almeno chi proclama chiaramente a tutte lettere e con parole piane, non con gergo fumoso e complicato, quello che avverrebbe.

Corresponsabilità degli educatori

Invece assistiamo spesso ad un ulteriore tradimento della classe degli educatori, che quasi si pongono in atteggiamento di difesa, accettando talvolta in parte tali pazzesche proposte, come se non avessero faticosamente costruito un insieme di valori che essi hanno il dovere ed il diritto di difendere, proprio nell'interesse di coloro che oggi contestano la loro posizione.

Purtroppo andrebbe detto coraggiosamente che questi insulsi progetti sono soltanto la maschera dietro la quale si nascondono, in modo più o meno efficace, coloro che predicano la "contestazione globale", nel tentativo di predicare una sovversione radicale del "sistema". La paura della impopolarità, degli sbeffeggiamenti, delle ingiurie, delle vic di fatto (che si sono verificate in vari casi) trattiene la classe degli educatori dal denunciare queste assurdità e questi tentativi di eversione, così come trattiene spesso molte autorità — accademiche e politiche — dall'invocare la legge per reprimere degli episodi, oggi sempre più frequenti, in cui vengono commessi degli autentici reati, considerati dal codice penale.

E' inutile rilevare che in questo modo gli educatori si rendono responsabili di viltà e di insipienza ed entrano come corresponsabili nelle situazioni preoccupanti in cui gruppi sempre più numerosi di giovani si convincono di poter cambiare con la violenza delle strutture che non fanno loro più comodo oppure sono convinti che sia lecito farsi giustizia da sé e respingere la violenza con la violenza, per una radicale sfiducia nella autorità che dovrebbe garantire il rispetto alla legge. E' appena necessario osservare che in questo modo è nato il fascismo e anzi, che questo è fascismo, e che per questa strada si avvia il Paese ad un periodo di caos e di regresso civile. E' appena necessario ricordare che è compito degli educatori il proclamare che la violenza non risolve nulla, anzi accumula ingiustizia sopra ingiustizia e che solo la sapienza e la ragione possono portare alla soluzione degli inconvenienti esistenti.

Non abbiamo saputo insegnare a vivere alla nuova generazione

Siamo giunti ormai ad esaminare le correnti profonde dei movimenti giovanili di oggi, movimenti che hanno chiaramente individuato nella Università il punto debole della attuale struttura sociale, ma che mirano attraverso la sovversione di questa istituzione, ad uno scopo ben più ambizioso. Nessuno ignora che la dottrina della "contestazione globale del sistema" ha i suoi profeti ed i suoi adepti sempre più numerosi; dalla lettura attenta delle ope-

re dei profeti di questa dottrina non si traggono indicazioni per miglioramenti dell'attuale sistema di convivenza civile; ciò sarebbe d'altra parte in contraddizione con la dottrina stessa, perché esporrebbe le opere dei profeti alla facile critica di volere un "sistema" in sostituzione del "sistema" attuale.

Ma ciò rende ancora più grave la responsabilità degli educatori, ai quali spetta il dovere di dire chiaramente quale massa di assurdi si celi dietro le speciose dottrine che muovono i giovani alla "contestazione". I capi di questi movimenti si lasciano talvolta sfuggire la enunciazione dei veri scopi della loro azione: la conquista del potere, conquista che essi dichiarano di voler ottenere con una serie anche lunghissima di disordini e con una tattica di logoramento nella quale la sovversione delle strutture della Università appare soltanto come un momento. Duole di vedere che talvolta anche i giovani che fanno professione di cristianesimo non soltanto non condannano, ma addirittura in certa misura giustificano la violenza, quando è diretta agli scopi che essi desiderano; ma duole ancora di più il vedere che gli educatori spesso (troppo spesso) rifiutano il loro dovere di denunciare questi metodi e cercano anzi di blandire i movimenti giovanili con parole equivoche. Abbiamo già detto dell'atteggiamento della autorità politica, che troppo spesso si rifugia dietro discorsi nebulosi e contorti; ma occorre anche dire che l'intera classe degli educatori deve essere impegnata a salvare i veri valori della convivenza civile, valori che certo non si costruiscono né si conservano con la violenza e la sovversione.

Sta di fatto che la classe degli educatori non ha ancora avuto il coraggio di dire chiaramente che questi profeti della "contestazione" arrivano molto, ma molto in ritardo; il discorso che contiene la maggiore "contestazione" del sistema allora vigente, anzi di ogni sistema basato sull'egoismo e sull'interesse personale, sulla legalità morta e sull'ipocrisia fu pronunciato più di 1900 anni fa e si trova nel Vangelo: è il Discorso della montagna. Ma è un discorso drammatico, un discorso scomodo, un discorso che contesta prima di tutto ognuno di noi, il nostro "sistema" interiore, la nostra presunzione, la illusione di quello che crediamo di essere e di aver costruito con le nostre sole forze. Questo Discorso diede luogo alla più profonda contestazione della storia; ma è una contestazione che non ammette la violenza, non ammette la distruzione, non ammette la limitazione della libertà altrui. La classe degli educatori oggi non ha il coraggio di rifarsi a questo Discorso, perché rifiuta l'esame di coscienza di fronte al sistema di valori che è proclamato in esso.

Naturalmente ogni generazione è colpevole di non aver cercato con tutte le proprie forze di realizzare il Vangelo, ma la accettazione delle proprie colpe e delle proprie responsabilità sarà forse l'unica via di uscita dalla situazione caotica di oggi, che rischia di far sostituire ad un sistema di valori veri, di verità eterne, un sistema falso e proclamato da falsi profeti.

Occorre avere il coraggio di dire a noi stessi che, dopo la guerra e finita la tensione ideale che ha portato a nutrire un insieme di speranze di giustizia, non abbiamo saputo mantenere tale tensione ed abbiamo accettato il sistema di valori del mondo.

Educazione, azione e vita

A questa generazione che oggi ci "contesta" non abbiamo saputo insegnare a vivere per qualche cosa che valga la pena del sacrificio, della fatica e della morte.

Abbiamo accettato la ricerca del benessere invece della ricerca della giustizia, la ricerca dell'ordine esteriore



invece che della pace interiore, non abbiamo saputo dire, gridare, proclamare che l'ordine presente non giustifica la perpetuazione dell'egoismo e della ingiustizia, della eliminazione di Dio dalla visione dei giovani per sostituirlo con ideali di umanesimo e di generica solidarietà.

Non abbiamo saputo dire chiaramente che il peccato è una realtà drammatica del mondo e che la Salvezza è una realtà storica della quale l'umanità non può fare a meno.

E soprattutto siamo riusciti ad annegare in una massa di parole vane, ed abbiamo dimenticato che la educazione si fa soprattutto con la azione e con la vita; quelle che contano non sono le parole che noi pronunciamo, perché i giovani guardano ai fatti, alle nostre reazioni inconscie, che rivelano la nostra vera fede, cioè ciò in cui noi veramente crediamo, il posto in cui noi poniamo il nostro "tesoro". Nulla di strano quindi che le giovani generazioni oggi "contestino" ciò che noi non abbiamo saputo vivere, più che le parole che noi pronunciamo e che non vengono poi tradotte in pratica. A questi giovani noi abbiamo consegnato un benessere ed una sicurezza materiale dei quali non sanno che farsi e che ritengono come acquisiti e fuori discussione, dal momento che in essi sono nati e vissuti; ed abbiamo invece dimenticato e trascurato di trasmettere l'ansia verso la povertà di spirito e la giustizia, che sono le sole cose per le quali vale la pena di vivere e di morire.

Per tornare più in particolare al discorso che riguarda le Università, non sarà mai ripetuto abbastanza che la cri-

si ha radici molto lontane e che è crisi di costume più che di strutture. Esiste una classe accademica che non ha saputo controllarsi da sola, che ha accettato nel suo seno troppi docenti i quali invece di servire l'Università, hanno posto metodicamente l'Università al loro servizio, ed al servizio dei propri interessi per la conquista di un potere finanziario, politico o di una posizione sociale; una classe cosiffatta fatalmente cade sotto gli strali della "contestazione", di quel movimento che si fregia del motto del "potere studentesco". Per quanto assurdo e risibile sia questo motto, il movimento degli studenti non fa che mettere in evidenza le piaghe dell'Università, piaghe che la classe politica ed accademica hanno tollerato troppo a lungo.

A questo proposito è da farsi purtroppo un'altra constatazione malinconica: il livello morale di non pochi appartenenti alla classe dirigente è tale da incoraggiare la opinione di coloro i quali dicono che solo con i movimenti di piazza e con il disordine e la violenza si può ottenere qualche cosa e si può avere una certa maturazione della opinione pubblica nei riguardi dei problemi della scuola.

La tolleranza eccessiva nei confronti dei propri membri è un'altra gravissima responsabilità della classe dirigente.

Ciò non toglie comunque che sia dovere degli educatori il dire altamente che non è questo il modo, né è questa la procedura lecita per cambiare le cose. E va anche detto che non è lecito insultare in blocco tutti i docenti, tra i quali moltissimi sono quelli che hanno dedicato la loro vita ed ogni loro energia alla ricerca ed alla scuola, così come non è lecito volere la distruzione di tutto un sistema semplicemente in seguito alla constatazione di molte cose che nel sistema non funzionano. Occorrerebbe infatti poter dimostrare che il nuovo sistema che si vuole sosti-

tuire funzionerebbe meglio, ma ciò che abbiamo detto fin qui giustifica le peggiori preoccupazioni in questo senso.

Non è il desiderio di conservare un potere vano che deve spingere la classe degli educatori alla rimeditazione autonoma e sincera delle deficienze e delle manchevolezze, delle colpe e delle omissioni; deve essere il desiderio di salvare dei valori autentici di pensiero e di cultura, di libertà di ricerca e di insegnamento, dei valori insomma che sono propri di ogni convivenza civile.

Alla analisi spregiudicata e coraggiosa deve seguire la fase costruttiva; so benissimo che i capi del movimento degli studenti sorrideranno di compatimento alla lettura di queste parole. Per loro, ciò è un ulteriore sintomo del fatto che l'abisso tra la classe degli educatori e quella dei giovani è assolutamente incolmabile: parlare di un discorso "costruttivo" per loro è semplicemente voler fare un ultimo tentativo per salvare un "sistema" che è irrimediabilmente condannato dal moto inarrestabile delle forze storiche; per loro è un dogma assolutamente incontestabile il fatto che il "sistema" cadrà e che l'uso della violenza per aiutare questa caduta è più che legittimo, anzi meritotio.

Il fatto che anche degli studenti che credono di essere nel filone cristiano di pensiero adottino questo modo di vedere è sintomo da una parte della profondità della aberrazione del loro modo di pensare e dall'altra della urgente necessità della azione. Per quanto sia irritante per costoro, vorremmo ricordare a chiusura di questo scritto il passo evangelico che condanna lo scandalo dei "piccoli". Piccoli essi sono di fronte alle nostre responsabilità, anche se dotati di voci grosse e di barbe fluenti: piccoli per la instabilità emotiva; piccoli per lo spettacolo triste che essi danno spesso di un machiavellismo deterioro; piccoli infine perché sono i nostri figli, verso i quali abbiamo doveri che non possono essere ulteriormente rimandati.

